In più di quindicimila ai funerali dei tre morti nell'esplosione di Priolo

Siracusa chiede: in galera i responsabili

D'ora in poi, dicono i sindacati, saremo noi ad individuare, in tutta Italia, quali sono gli impianti pericolosi da fermare e bonificare - L'inchiesta, purtroppo, naviga ancora in alto mare

Dal nostro inviato

SIRACUSA — *Saranno 15 mila, forse più: alle 9 e un quarto il corteo, aperto da uno striscione rosso listato a lutto del consiglio di fabbrica della Montedison, scende per corso Gelone, la via elegante. Comincia così la giornata «di lotta e di lutto» dopo la terribile esplosione di Priolo. Ci sono migliaia di operai, i compagni di Mario Lombardo, Carmelo Puleo e Giovanni Terranova abbattuti da quel mostro di profitto che è lo stabilimento Montedison. C'è ancora tanta rabbia. Ma è una manifestazione composta.*

Ecco i sindaci con la fascia tricolore, i gonfaloni comunali di Siracusa, Melilli, Carlentini, Solarino, una vera marea, impressionante, di studenti, di giovanissimi delle medie e liceali. Per il PCI la folta delegazione di dirigenti e di parlamentari (i compagni Agosta, Corallo, Laudani, Tusa, Grande, La Micela). Parole d'ordine durissime, senza appello. «Vogliamo le manette ai polsi dei responsabili degli omicidi bianchi», gridano in coro. Quando, dopo un'ora, il lungo serpentone — «mai vista una risposta di popolo così massiccia», confessa un sindacalista — passa accanto al tempio di Apollo e striscia deciso verso piazza Archimede, gli slogan si fanno assordanti. Sui marciapiedi la gente di Siracusa; altre migliaia fanno ala, si accodano. Una voce sola dinanzi al palco si alza forte: «E' ora, è ora, la vita a chi lavora; è ora di cambiare, la classe operaia non può sempre pagare». Laggiù, nella zona industriale, le aziende sono rimaste deserte, gli impianti fermi. Anche quello della morte, l'AM6, sequestrato dal magistrato.

Sventola sul pennone della Montedison la bandiera italiana a mezz'asta piazzata dagli operai. Urla al microfono Danilo Beretta, segretario nazionale della FULC, arrivato a Siracusa insieme a Gastone Sclavi e Fausto Vigevano della segreteria: «La chimica lotta della Montedison ci ha portati a questa nuova tragedia. Non abbiamo altra strada: sarà il sindacato a individuare, d'ora in poi, quali sono gli impianti pericolosi che devono essere fermati, bonificati, prima di essere rimessi in marcia». E' un annuncio, se si vuole, clamoroso, che segna anche una svolta nella politica del sindacato. Dice un operaio: «Non entreremo in un reparto pericoloso se prima non saremo certi della sicurezza». La decisione vale per tutti gli stabilimenti petrolchimici italiani. E', insomma, l'inizio di una nuova strategia che non intende piegarsi al ricatto per l'occupazione senza salute e sicurezza.

«Siamo consapevoli — aggiunge Beretta — d'aver preso una decisione grave, forse difficile da governare. Ma non c'era alternativa». Insiste Gastone Sclavi: «I colossi chimici non potranno sfuggire. Devono sedersi ad un tavolo, concordare le misure preventive. Nello stabilimento di Priolo ci sono reparti dove è necessario intervenire con urgenza. Il sindacato prende in mano, in prima persona, la battaglia per la sicurezza». Ci sono già appuntamenti precisi: domani, giovedì, quando in tutto il gruppo Montedison si farà una fermata di 4 ore mentre a Siracusa si incontreranno tutti i consigli di fabbrica delle aziende chimiche italiane.

Sono ormai le 11. A due passi dalla piazza, nel cuore della vecchia Ortigia, il centro storico, nella chiesa del Collegio, è in corso la funzione funebre per i tre operai morti. Non c'è posto che per una piccola parte della folla enorme che freme. Di fronte alle tre bare messe in fila, il grande dolore dei parenti, le mogli e i sei figli. Per il Parlamento siciliano rende omaggio il presidente, il comunista Michelangelo Russo il quale ha fatto visita, subito dopo, ai due feriti, Angelo Randazzo e Salvatore Marano, ricoverati in ospedale. Alle fine un altro corteo, questa volta silenzioso, accompagna i feretri per un lungo tratto di strada. Alle due del pomeriggio gli operai rientrano in fabbrica. Quelli della Montedison e della Liquichimica di Augusta guardano per istinto verso le palazzine della direzione. Lì dentro, non visti, stanno i direttori appena reduci da una condanna di un anno e 15 giorni di arresto inflitta loro da una coraggiosa sentenza del pretore Antonino Condorelli. E' solo la prima fase di una azione giudiziaria scattata per il gravissimo stato dell'ambiente. Tra i condannati c'è anche l'ing. Lionello Amato, responsabile della divisione agricoltura del colosso di Priolo. E' in quel settore che nella notte tra domenica e lunedì è saltato l'impianto di acido nitrico.

Amato, insieme agli altri dirigenti, è stato riconosciuto colpevole del mancato rispetto delle disposizioni antinquinamento della legge Merli, di non aver, in altre parole, provveduto ad adeguare gli scarichi tossici che sboccano nella rada di Augusta. Le aziende hanno adesso tre mesi per rimediare. E' questa la condizione imposta dal pretore. Al palazzo di giustizia di Siracusa si sa che gli imputati hanno presentato appello. Il procuratore della Repubblica, Giuseppe La Rosa, ne è già informato. Procuratore, è vero che gli operai hanno presentato numerosi esposti che denunciavano la pericolosità degli impianti? Il magistrato allarga le braccia e dice: «Non lo so, sono qui dal 18 settembre». Entra nell'ufficio il sostituto Gaetano Ruello, il magistrato che dirige le inchieste sugli scoppi, anche quella non ancora conclusa, del 5 ottobre quando morì Vito Pesce. E' un giudice che dovrebbe occuparsi a tempo pieno delle vicende, non foss'altro per l'allarme che hanno suscitato nell'opinione pubblica. Ma siccome la procura dispone di soli tre sostituti, segue anche altri processi. Anche questo è un episodio allarmante.

Quando si potrà conoscere la verità? Dice Ruello: «Sinora nessuno è venuto da me a denunciare le condizioni di insicurezza dentro l'azienda. Chi vuole può farlo subito, sono qui per ascoltare». Ma lei, ha in mano un documento interno della Montedison, quello in cui si teorizza la «non manutenzione». Risponde: «Non possiamo fare processi sommari. Quel documento lo stiamo prendendo in considerazione». Insomma, era prevedibile l'incidente e non è stato fatto niente per evitarlo? «La prevedibilità è, certo, un particolare importante dell'inchiesta. Ma è sempre conseguente rispetto all'accertamento delle cause. A me, per ora, interessa scoprire queste». Le risulta che giovedì scorso era stata fatta una modifica all'impianto esploso? «No. Lo sento per la prima volta, ma lo annoto». Ma a chi spetta la prevenzione, fare controlli? «Certamente all'Ispettorato del lavoro. E sinora questo ufficio, non mi ha mai prospettato denunce di pericolosità». E aggiunge: «Sapete, hanno un organico insufficiente...». E, allora, chi svolgerà gli accertamenti tecnici sulle sciagure? Al palazzo di giustizia non lo sanno. Si sono attaccati al telefono e sperano di convincere un docente universitario di Genova a venire in Sicilia. L'inchiesta può attendere.

Sergio Sergi

Prima dovrà essere processato in Austria

L'uomo che sa tutto su Varisco sarà estradato in Italia?

Sembra che Alfredo Bianchi abbia fornito informazioni sulla fornitura del fucile a pallettoni che uccise il colonnello dei CC

ROMA — La pista austriaca per far luce sull'assassinio del colonnello Varisco sta prendendo consistenza. Il procuratore capo De Matteo, rientrato ieri mattina da Vienna dove ha interrogato a lungo Alfredo Bianchi il quale aveva chiesto di poter fare rivelazioni sull'uccisione dell'alto ufficiale dei carabinieri, si è messo subito al lavoro per vagliare le informazioni ricevute.

De Matteo non ha voluto fare anticipazioni, ma non si esclude che Alfredo Bianchi abbia potuto dare «notizie» su un eventuale ruolo — forse la fornitura delle armi — che la malavita comune potrebbe aver avuto nell'uccisione di Varisco, anche se la paternità è sicuramente da attribuire alle Br

Per ammazzare l'ufficiale fu usata, infatti, un'arma a pallettoni che solo in altre due occasioni era stata utilizzata dai terroristi.

Sull'attendibilità di Bianchi De Matteo non si è voluto pronunciare, ma negli ambienti giudiziari si è appreso che già in passato, quasi sicuramente, l'uomo fornì informazioni che si rivelarono preziose per l'esito di una indagine della magistratura italiana.

Il colonnello Varisco

Sarà estradato in Italia Alfredo Bianchi? La richiesta di «restituire», sia pure momentaneamente, il detenuto all'Italia, sembra sia già stata avanzata al ministero di Giustizia austriaco. La risposta sarebbe stata affermativa, ma Bianchi dovrà prima essere processato a Eisenstadt per una serie di furti compiuti in Austria. Dopo di che verrebbe applicato l'istituto dell'«estradizione temporanea» che permetterà il ritorno in Italia di Bianchi, a patto che la giustizia italiana gli faccia scontare la pena che i magistrati austriaci gli commineranno.

Non sembra però che Alfredo Bianchi sia ben disposto ad una sua estradizione: in Italia, infatti, deve rispondere dell'accusa di concorso in sequestro di persona avendo partecipato al rapimento — poi fallito — di un bambino di dieci anni a Cisterna, un comune in provincia di Latina.

Non è stata comunque ancora fissata la data del processo a Eisenstadt e non è quindi improbabile che, prima di allora, il Procuratore De Matteo, o il giudice Mauro che lo ha accompagnato nel suo viaggio in Austria, debba tornare a Vienna per interrogare nuovamente il detenuto. Tutto dipenderà dall'esito del controllo delle informazioni ricevute nel corso di questo primo colloquio durato ben tre ore e svoltosi alla presenza di un giudice austriaco secondo quanto vuole la legge di quel paese.

Drammatico appello prima di lasciare la Sardegna

Rolf Schild parte: «Non posso versare più niente ai rapitori»

E' ritornato a Londra - Moglie e figlia restano nelle mani dei banditi - Tornato in libertà il possidente di Ghilarza, sequestrato sabato scorso dai banditi

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Rolf Schild è ripartito ieri per riprendere la sua «abituale occupazione, da troppo tempo trascurata, presso una società di Londra a capitale pubblico». La moglie Daphne e la figlia Annabelle sono dal 21 agosto prigioniere dei banditi. L'industriale inglese venne rapito con le due donne e rimesso in libertà il 5 settembre. Doveva trovare l'ingente somma richiesta per il riscatto: non si sa bene se 2 o 5 miliardi di lire. Molti soldi sono stati versati, ma non tanti quanto gli intermediari dei banditi avevano richiesto.

«Non posso più soddisfare le loro assurde pretese», ha ribadito l'ingegnere Schild prima di salire sull'aereo. Ha poi confermato di non essere in grado di versare neppure la decima parte della somma che i banditi chiedono per liberare la moglie e la figlia. «Ho dato fondo a tutte le mie risorse, ed ho persino bussato a molte porte per avere altri soldi. Adesso non c'è proprio nulla da fare. Non sono assolutamente in grado di pagare di più. Attendo con fiducia il rilascio di Daphne e Annabelle, dopo aver versato un riscatto ragionevole».

Ma i banditi pare siano irremovibili. Per far capire al marito e al padre delle due donne tenute in ostaggio le loro reali intenzioni, non hanno esitato a malmenare gli emissari. Anzi, hanno fatto di più. Durante l'ultimo incontro con degli uomini di fiducia dell'ingegnere Schild i banditi hanno bruciato molte banconote (complessivamente 30 milioni, si dice) che venivano loro offerte come terzo o quarto acconto.

«Perché tutto questo? I miei interlocutori — risponde lo stesso Schild — forse sono convinti che io non voglia dar fondo ad ogni risorsa? Oppure credono che io possa attingere a fondi apparentemente inesauribili? Si sbagliano di grosso. Ho fatto l'impossibile superando ostacoli di ogni genere e privandomi di tutto quanto in lunghi anni di duro lavoro sono riuscito a mettere da parte e ad investire».

A questo punto l'ingegnere elettronico rivela di essersi rivolto anche a due governi, come gli era stato richiesto dagli emissari dei banditi. Non fa i nomi dei due Stati, ma sembra si tratti della Gran Bretagna e di Israele. I governanti di questi paesi hanno opposto un deciso rifiuto. «Mi è stato detto che uno stato, in nessuna situazione, può accedere a richieste illegali. Ora non vedo altre vie d'uscita»: conclude con amarezza Rolf Schild.

«Io sono pronto — ha detto infine, prima di lasciare la Sardegna — a tornare e riprendere le trattative nel modo più rapido possibile purché le richieste siano ragionevoli. Se così non fosse, pur nell'angoscia e nella disperazione non potrò fare altro».

Dafne Schild

Annabelle Schild

E' terribile ammetterlo: la vita di Daphne e Annabelle Schild sembra ora appesa ad un filo

Per Fabrizio De André e Dori Ghezzi sembra le cose volgano per il meglio.

Nel tardo pomeriggio è stato liberato il possidente 51enne Giovanni Oppo, rapito sabato scorso nella sua tenuta di Su Pettighe, a pochi chilometri da Ghilarza, nell'Oristanese. Oppo è un allevatore di modeste condizioni economiche. In un primo momento si era pensato ad una vendetta. Non si capiva come i banditi avessero potuto sequestrare una persona che poteva mettere insieme, tutto al più, qualche decina di milioni. Evidentemente si è trattato di un errore. Di qui la liberazione.

g. p.

Un altro sequestro di persona in Calabria

I banditi ora puntano anche a riscatti medi

Rapito il farmacista di Locri - Si fanno avanti le leve giovani della malavita - Manifesto del PCI - Tensione

Dal nostro inviato

LOCRI (RC) — Domenico Frascà, 58 anni, farmacista, sequestrato a Locri alle nove di sera di lunedì mentre stava rientrando a casa, dopo aver chiuso la farmacia sulla Statale che da Taranto porta a Reggio, è il sessantasettesimo rapito in Calabria. Una cifra elevatissima che dice però molto poco sulla paurosa recrudescenza che in una zona particolare della regione, della provincia di Reggio, la jonica, sta facendo registrare in questi mesi il fenomeno mafioso. Ieri a Locri, punto centrale della zona che da Caulonia arriva a Reggio, c'era tensione e animazione: il farmacista Frascà, fra l'altro esponente socialista locale, è il quinto sequestrato dall'inizio dell'anno nella Locride.

Erano da poco passate le 21 quando Frascà ha chiuso la farmacia e in compagnia di un amico, medico condotto di Locri, stava rincasando. All'improvviso, da un'auto ferma, saltavano fuori tre individui armati e mascherati che caricavano il farmacista su una «124» FIAT ripartita poi, a tutta velocità, in direzione dell'Aspromonte. A nulla è servito l'inseguimento di una «gazzella» dei carabinieri che si trovava a passare in quel momennto. Ormai il gioco è fatto e in casa Frascà si attende solo la fatidica telefonata, la richiesta; poi ancora la trattativa e infine, se tutto va bene, il rilascio. L'anonima sequestri ha piazzato, dunque, un altro colpo e con il farmacista di Locri gli ostaggi in mano ai banditi sono ora quattro, tutti sequestrati in meno di 15 giorni, dal 30 ottobre a ieri. Tra questi vi sono anche due bambini, di 13 e 10 anni, rapiti a Bovalino e a Cosenza.

Il punto centrale, come dicevamo, è qui nella Locride. Sui muri della città il comitato di zona del PCI ha fatto affiggere, l'8 novembre, un manifesto per denunciare la gravità della situazione dell'ordine pubblico.

«Ormai l'*escalation* della violenza — dice il giovanissimo responsabile di zona del PCI, il compagno Aldo Canturi — ha superato qualsiasi livello di guardia e la stessa convivenza civile viene messa in discussione mentre avanzano la paura e lo sgomento». Le cifre di quest'allarmante *escalation* rendono il quadro ancora più fosco: dall'inizio dell'anno, come detto, 5 sequestri di persona, ben 4 negli ultimi 90 giorni, 17 omicidi negli ultimi tre mesi e attentati, estorsioni. E' il nuovo volto, spregiudicato ed efferato, della mafia nella zona jonica. Giovani leve che cercano a tutti i costi di emergere mentre le grosse cosche che un tempo operavano nella zona puntano alla «legalizzazione».

E' un'ipotesi suggestiva: tramontata l'era di don Antonio Macri, il boss dei boss, in contatto con Cosa Nostra, trucidato tre anni fa a Siderno; dei Mirta di San Luca, la mafia nella jonica si trova oggi ad un punto di passaggio. «Questo è tanto più vero — continua il compagno Canturi — se solo si pensa che non si punta più ai grossi sequestri, quelli, per intenderci, che possono fruttare un miliardo e più, ma si colpiscono ormai semplici professionisti, come Frascà, appunto, o gente che non ha grandi possibilità finanziarie».

Enzo Macri, giudice al tribunale di Reggio, definisce «estremamente pesante» la situazione della Locride. «Oramai — dice — si colpiscono i piccoli calibri e nello stato di completa degradazione economica e sociale della zona riesce sempre più facile pescare manovalanza disponibile a tutto». La grossa «'ndrangheta», in tutto questo, secondo Macri, può stare alla finestra e dare il suo assenso, ma non starsene completamente fuori. In ogni caso — si tratti di giovani ribelli o di cosche in grande stile — il segno della situazione non muta.

Il PCI, dal canto suo, denuncia il mancato collegamento e coordinamento fra le forze di polizia, carabinieri e magistratura e reclama una maggiore specializzazione delle forze dell'ordine. L'allarme certo non manca. Ma — questo è un dato di fatto incontrovertibile — la mafia della Jonica troppe volte è riuscita a restare fuori dai grossi processi contro l'organizzazione mafiosa a cominciare da quello di Reggio contro i 60 boss. Ora pare che i carabinieri del nucleo investigativo di Reggio stiano predisponendo un voluminoso dossier su tutte le cosche operanti nella Locride, ma in ogni caso — dice Canturi — deve essere chiaro che non bastano le sole forze di polizia per sconfiggere la piovra mafiosa. Occorre innanzitutto che ne prenda coscienza il Parlamento nonostante i due senatori e il deputato della zona, tutti democristiani e socialisti, abbiano finora mantenuto il più rigoroso silenzio. «E ci vuole poi — conclude Canturi — una iniziativa unitaria di giovani, donne, lavoratori per isolare le cosche mafiose. Occorre però fare presto per bloccare questa violenza».

Filippo Veltri

Scoperta per la prima volta una attrezzatura «industriale»

Droga pesante prodotta in un laboratorio a Milano

Arrestati il direttore e altre due persone - Sequestrati 700 grammi di eroina

MILANO — L'«apprezzato professionista» aveva certamente trovato un sistema estremamente redditizio di utilizzare al massimo le attrezzature del suo laboratorio per analisi mediche Nell'orario di lavoro, dieci addetti analizzavano campioni di sangue, urine, sieri, colture batteriche e così via. Quando tutti se ne erano andati, Rodolfo D'Ambrosio, 52 anni, direttore del laboratorio, faceva lo «straordinario» e fabbricava droga. Droga pesante. Eroina, soprattutto. E la polizia, che ha messo le manette l'altro giorno al D'Ambrosio e a due complici, di eroina ne ha trovata ben sette etti, tra provette, «bunson» e alambicchi nel laboratorio «Atene», con sede in via Atene a Milano, dove da breve tempo, forse poco più di un mese, era stata impiantata una efficientissima industria di trasformazione della morfina.

Oltre ai 700 grammi di eroina, infatti, sono stati recuperati 450 grammi di morfina-base (dalla quale si ricava l'eroina), oltre a 53 chili di «fendimetazina», un composto amfetaminico utilizzato per la fabbricazione di preparati farmaceutici (anoressici, dimagranti eccetera) e a 30 chili di lattosio, utilizzabile per «tagliare» l'eroina e preparare le singole dosi.

In carcere, insieme al dottore in chimica D'Ambrosio, sono finiti anche, Assunta Marsocci, di 40 anni, e Vincenzo Leone di 44 anni, i quali davano una mano al «tecnico» nello smercio della droga. In casa della donna, gli uomini della squadra narcotici della mobile hanno trovato un altro chilogrammo di fendimetazina.

L'eroina già raffinata trovata nel laboratorio «Atene» sarebbe bastata per preparare più di 10 mila dosi per un valore al dettaglio di oltre mezzo miliardo di lire; i 450 grammi di morfina, una volta lavorati e tagliati con le altre sostanze recuperate, avrebbero fornito a loro volta tre etti e mezzo di eroina, per un utile di altri 300 milioni di lire.

Tuttavia l'importanza dell'operazione portata a termine dalla polizia milanese non consiste solo né principalmente nella quantità di stupefacente sottratti al mercato nero. Essa risiede piuttosto nel fatto che per la prima volta in Italia è stato scoperto un centro specializzato nella lavorazione della morfina e della sua trasformazione in eroina.

NELLA FOTO: *il laboratorio per la distillazione della droga*

Sui finanziamenti «facili»

Controlli al Cipe per l'inchiesta Sir

ROMA — Nuovi sviluppi nell'inchiesta sullo scandalo Sir. Dopo la richiesta, avanzata due giorni fa dal PM Infelisi, di mandati di cattura per i principali big dell'affare (Rovelli, Piga, Cappon), ieri è stato chiesto ed ottenuto il controllo di tutti i documenti in possesso del Cipe (Comitato interministeriale programmazione economica) sulle autorizzazioni di credito concesse a suo tempo a Liquichimica Montedison e Sir. E' il nuovo tassello della traballante inchiesta condotta da Infelisi e Alibrandi che potrebbe fornire particolari importanti sulle modalità di concessione dei finanziamenti pubblici alla Sir e sul piano chimico nazionale. Oltre a un controllo sui documenti, si è avuto, secondo indiscrezioni, un incontro della Guardia di Finanza con il segretario del Cipe, attuale capo-gabinetto del ministro del Bilancio Nino Andreatta.

Anche l'attuale ministro dc è implicato — come si ricorderà — nell'affare Sir. Due mesi fa, il PM Infelisi ha richiesto al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreatta, a suo tempo membro del comitato esecutivo dell'Imi. Fu proprio nel '75 che l'istituto di credito pubblico concesse, con incredibile generosità, centinaia di miliardi alla Sir di Rovelli, nonostante la evidente pericolosità dell'operazione.

La parola decisiva nell'inchiesta spetta ora al giudice istruttore Alibrandi. E' lui, infatti, che deve accogliere le richieste del PM per i principali imputati dello scandalo. Una prima richiesta, formulata da Infelisi l'estate scorsa, è stata però già respinta. Quanto all'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreatta non si ha idea di quando il Senato intenda esprimersi. Sempre nei giorni scorsi, comunque, Infelisi ha sollecitato l'invio, al Senato, di un'ulteriore documentazione a sostegno della sua richiesta. L'accusa nei confronti dell'attuale ministro del Bilancio è di peculato.

Per un deposito di San Marino altri guai per l'Italcasse

ROMA — Il giudice istruttore Giuseppe Pizzuti ed il pubblico ministero Luigi Jerace, ai quali è affidata l'inchiesta sulla destinazione dei «fondi neri» dell'Italcasse, hanno compiuto oggi nella sede dell'istituto nuovi atti istruttori. I due magistrati romani erano accompagnati da un giudice della Repubblica di San Marino poiché gli accertamenti hanno riguardato la contabilità di un deposito di due miliardi di lire che gli amministratori del piccolo Stato depositarono diversi anni fa presso l'Italcasse.

L'indagine ha preso l'avvio nello scorso mese di settembre allorché gli amministratori di San Marino denunciarono che l'Italcasse non aveva mai provveduto a liquidare interessi per circa 105 milioni di lire che dovevano essere pagati per il deposito di due miliardi.

Protesta delle guardie di Pianosa

ISOLA DI PIANOSA — Nel supercarcere dell'isola di Pianosa una parte degli agenti di custodia ha proseguito anche oggi lo sciopero della fame.

La dimostrazione vuole essere un atto di solidarietà con i colleghi dell'Asinara. Si vuole, inoltre, richiamare l'attenzione del ministro e dell'opinione pubblica sulle condizioni di estremo disagio in cui vivono gli addetti alla sorveglianza nell'isola dell'arcipelago toscano. A Pianosa, gli agenti di custodia sono 200, mentre in tutta l'isola, da un anno trasformata in carcere di massima sicurezza, vivono 1500 persone. Il rapporto agenti-detenuti è di uno a due.

LE CLASSI SUBALTERNE A CURA DI STEFANO MERLI

MERICA! MERICA!

Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876/1902 di Emilio Franzina. Un'indagine storica condotta servendosi di una documentazione di «parte subalterna» che illumina i processi di ambientamento, di colonizzazione, di relazione razziale, ecc. degli emigrati veneti a cavallo del secolo. Lire 3.300

Nella stessa collana **La ristrutturazione nelle grandi fabbriche 1973/1976 di A. Graziosi.** Lire 2.500 / **Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel Lecchese 1840/1870 di M.V. Ballestrero e R. Levrero.** Lire 3.000 / **La fabbrica totale. Paternalismo industriale e Città Sociali in Italia di L. Guiotto.** Lire 3.300

Feltrinelli

novità e successi in libreria